

**UNIVERSITÀ**

I modelli di Francia e Regno Unito indicano che la competitività richiede la meritocrazia

# Investire su pochi atenei

DI GIACOMO VACIAGO

Quando abbiamo un problema... sovente parliamo d'altro. Succedeva anche in passato, ma da quando il Paese ha smesso di crescere questo difetto si è aggravato. E lo vediamo ogni giorno dalla qualità del nostro dibattito politico che continua a deteriorarsi.

C'è un problema di solitudine degli anziani a Milano? Diamogli un po' di Viagra. L'Economist ci ricorda che senza riforme radicali e politiche coerenti non riusciremo a invertire il declino degli ultimi dieci anni? Rispondiamo che è la solita invidia degli inglesi per i nostri successi o, come adesso li chiamiamo, per le "nostre schegge di vitalità".

Un tema che viene discusso in modo altrettanto superficiale è quello della riforma universitaria. Ai due estremi stanno chi dice che una riforma meritocratica è appena stata fatta e chi invece auspica la rivoluzione: aboliamo il valore legale del titolo di studio, e poi ogni università faccia quel che vuole.

Quando impariamo a discutere in modo razionale? E quindi: anzitutto chiarire quali sono i nostri problemi; cosa gli altri Paesi stanno facendo; tra quali alternative dovremmo dunque scegliere.

Per l'università, qualcosa si sta muovendo in Europa. E vediamo emergere almeno tre modelli. Quello tedesco non è per ora un modello di successo, perché registra solo la fatica del Governo federale nel coordinare i 16 Länder che hanno tra i loro compiti la guida dell'università. Il federalismo tedesco è di tipo cooperativo, ed è perciò lento a muoversi, e solo quando parte davvero poi ha una grande forza.

Più interessanti per noi sono il modello inglese e quello francese, perché ambedue stanno cercando di accettare la sfida posta dal modello duale degli Stati Uniti: ci sono università di "ricerca" (dove si concentrano i professori migliori anzitutto

sul piano della ricerca scientifica) e università "didattiche" (dove si fa soprattutto buona scuola, ma nessuna ricerca originale: non è qui che si formano i futuri premi Nobel). Le prime selezionano i docenti e gli studenti migliori del mondo; le seconde accolgono soprattutto docenti e studenti locali. In presenza di differenze così marcate, è chiaro perché negli Stati Uniti ciò che conta non sia la materia studiata, ma semmai l'università dove si è presa la laurea.

In Europa, sia Francia sia Regno Unito hanno una tradizione di alcune università di grande qualità accanto a tante molto meno famose. E gli sforzi recenti dei due Governi sono rivolti all'unico obiettivo realistico per i prossimi anni, che è quello di rafforzare le università migliori, facendo affluire loro le necessarie risorse (non solo dal Governo, come finora, ma anche da parte degli studenti) e rinforzando le regole di una buona autonomia, affinché possano continuare a competere non tanto fra loro quanto con le migliori del mondo.

Merita considerare gli sforzi di Blair (che l'anno scorso accettò il voto dell'opposizione pur di fare approvare una riforma meritocratica cui il suo partito era ideologicamente contrario) e poi del nuovo vicerettore di Oxford, John Hood, per stimolare la produttività scientifica dei suoi docenti. Questa università rimane comunque un esempio di selezione meritocratica che non ha uguali nel nostro Paese: solo alcune grandi scuole inglesi preparano i loro allievi per l'esame di ammissione a Oxford. In pratica, la famiglia che vuole mandare un figlio in questo ateneo (o a Cambridge) deve deciderlo quando è ancora bambino.

La Francia ha appena stabilito di seguire quel modello, scegliendo alcune università che diventeranno fondazioni autonome; molto selettive per docenti e studenti, concentrando le risorse più adatte per la

ricerca e svolgendola secondo le regole della comunità scientifica mondiale, che non è solo di metodo ma anzitutto di lingua: l'inglese.

In Italia, vogliamo accontentarci delle glorie passate, o discutere seriamente quale tipo di università ci serva nel terzo millennio? Tutte le nostre cento università dovranno competere con Harvard e Oxford? Saranno tutte università residenziali cioè con collegi e residenze che ospitano docenti e studenti? E l'italiano sarà d'ora in poi usato solo dal personale delle pulizie, sempre che glielo insegniamo visto che sono ormai solo immigrati dal Terzo mondo che magari preferirebbero anche loro l'inglese?

Da molti anni discutiamo di riforme universitarie — alcune fatte e altre da fare — e ancora nessuno ha iniziato a parlare seriamente dei problemi della nostra università. Capisco che è più divertente discutere di riforme, mentre è assai noioso confrontarsi anzitutto sui problemi cui si vuole porre rimedio. Ma non sarà facile invertire il nostro declino, se non proviamo neppure a essere certi che ne abbiamo chiarito le cause. Consolarci con il fatto che anche da noi stia aumentando il numero dei miliardari non basta, se non siamo sicuri che questi nuovi ricchi lo sono diventati contribuendo a migliorare il Paese.

